ANNO I. Torino, Venerdì 7 luglio 1848. *Num.* 152.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIEUSSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE. Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 6 LUGLIO

CAMERA DEI SENATORI

Tornata del 6 luglio.

Viva l'Italia! Viva la sua unione! Dio l'ha scritta; e ciò che Dio congiunse, la forza imbecille degli uomini non lo potrà separare giammai. Questa unione dello Stato Sardo colla Lombardia e colle quattro provincie venete, che fu cagione d'infelici dissidii nella Camera dei Deputati, fu votata nel Senato poco men che all'unanimità, e possiam dire con una specie di entusiasmo. Due soli furono gli oppositori: La Charrière e Salier Della Torre; ed anzi quest'ultimo, sebben passi per un corifeo di archeologia politica, non vi si oppose direttamente, ma chiese soltanto una sospensione, ed abbiam ragione di credere che nell'urna delle affermative egli abbia gettata la palla bianca e non la nera; giacchè se non ci siamo ingannati nell'attenzione che prestammo alle eccellentissime dita dei Senatori, abbiam potuto distinguere ad uno ad uno chi gettò la nera e chi la bianca palla nell'urna.

La discussione, invece delle sottigliezze e delle ire con cui fu prolungata nella Camera dei deputati, in Senato fu condita dalle consuete festosità e lepidezze; ed io che non amo di vedere gli uomini in collera, quanto m'annoiarono e mi dispiacquero le acerbità fra i Deputati, tanto più mi compiacqui del buon umore che trovai fra le mie vecchie parrucche.

Da principio il presidente annunciò una lettera del conte Pralormo che dà la sua demissione; ma siccome è assai lunga e motivata, così egli chiede se non sarebbe meglio di mandarne la lettura alla fine. Pare che questa lettera contenga qualche cosa di pruiginoso, perchè chiesero taluni, e fu deciso per ultimo di leggerla in seduta segreta. Ma siccome non sono soltanto le monache che peccano di curiosità, ma anco i Senatori, così li uni impazienti di udire che cosa dicesse il sig. di Pralormo, volevano che la si leggesse subito, ma i più savii ed economici del tempo vi si opposero. Vi fu quindi un po' di commedia fra il sì ed il no: fu letto e riletto l'articolo tale del regolamento, ed il presidente pareva che si sentisse poca voglia di leggere *coram populo et Pilato* quella lettera che non è scritta in latino. Basta, la cosa finì in pace.

In seguito de Cardenas disse di avere alcune interpellazioni da fare al ministro degli interni sopra oggetti di amministrazione, e chiese se il Senato sarebbe di comodo dopo terminata la discussione chiamata dall'ordine del giorno.

Rispose il presidente, non saper egli fin quanto durerebbe; e soggiunse il ministro Ricci, esser egli sempre a disposizione della Camera, ma che alle due ore in punto ei non poteva mancare di trovarsi alla Camera dei deputati.

Si venne quindi all'ordine del giorno, cioè al progetto di legge sull'unione colla Lombardia e le quattro provincie venete: Giovannetti, il relatore della commissione, lesse con flemmatica prosopopea il suo rapporto, alquanto lunghetto, sparso di alcune inutili prolissità, e conchiuse col proporne l'adozione pura e semplice.

Correvano voci sinistre fra il pubblico, si temeva che nel Senato sarebbero state riprodotte alcune delle stiracchiature che ne ritardarono l'adozione nella Camera dei deputati; il progetto era stato molto disputato anche negli uffizi dei senatori; varii, eziandìo fra quelli che non sono molto prodighi di parole, si erano fatti inscrivere per parlare chi *pro*, chi *sopra*, chi *contra*. Infatti il primo campione fu della Charrière, che in un discorso fatto a bassa voce, accumulò tutto quanto si può dire di aristocratico, di antiquato, di caudifero, e per conseguenza di assurdo contro la costituente, contro questa bestia nera, che nelle orrende sue fauci minaccia d'inghiottire tutti i sonagli, i nastri, i titoli, che nel passato costituivano gli uomini grandi. Ma rimasi attonito nel vedere che il suo discorso non fece la minima impressione. Della Charrière si lagnò che si ponesse in campo una questione non ancora studiata abbastanza; ma se egli *robur satis annomuss* non è riuscito ancora a capirla, come può sperare d'intenderla meglio nel seguito? Onde a ragione gli rispondeva Giovannetti, che l'affar della costituente era omai diventato un argomento volgare, imperocchè, oltre a quanto ci fornisce la storia, essa era stata ventilata e svolta in tutti i versi dai giornali, nella camera de' deputati, nei caffè, nelle famiglie a modo che niun'altra questione era omai cotanto chiara. Poche altre parole gli rispose il ministro Ricci, soggiungendo che non voleva dirne di più, perchè le obbiezioni del preopinante erano già state confutate dal rapporto del relatore.

L'emendamento di la Charrière, che voleva tirare in lungo, trovò neppure un senatore che lo appoggiasse.

Ancora un po' di farsa sul sapere a chi si dovesse dar la parola. L'uno voleva un' oratore *contra*, l'altro un oratore *pro:* l'ebbe al fine il senatore Doria, il quale con vigoroso discorso disse che un'unione tanto sospirata, che è uno dei più gran fatti della storia moderna, e che inizia la fratellanza delle genti italiane, non può incontrare opposizione senza destar scandali. Doversi dar bando alle lungaggini, alle sofisticherie, alle tergiversazioni, e che in luogo di frapporvi ritardo si sarebbe dovuto accoglierla per acclamazione. Quanto alla costituente, egli non temerla, ma desiderarla, convinto ch'ella sarebbe rappresentata dalla più eletta parte del popolo. Io, esclamò, che ho passato la mia vita fra il popolo, lo conosco, so come ei pensa, e mi fo mallevadore per lui. Ove principi e popoli sono di accordo non vi possono essere errori. Noi abbiam bisogno di concordia, di navi, di denari, e di armi; stringiamoci al popolo con confidenza ed avremo armi, denari, navi e concordia.

Sallier della Torre vuole bensì l'unione, ma trova intempestiva la costituente, almen per adesso. I Romani in tempo di guerra dic'egli, concentravano l'autorità, non la mettevano in disputa, come ora si farebbe chiamando il popolo a discutere sopra la forma del governo. Meglio dunque pel presente far tante costituenti e tanti governi quanti sono gli stati che si uniscono a noi, e a pace celebrata far poi una costituente.

Se uomini, i quali fin dall'infanzia succhiarono la più pura quintessenza dei pregiudizi aristocratici; ed a cui le parole rivoluzione, costituzione, popolo, libertà suonarono finora all'orecchio a guisa di bestemmie: se costoro, dico, sono ora chiamati a discutere sopra tali oggetti, è egli meraviglia che non gl'intendano meglio di quel che gl'intendessero pel passato? Io credo che a Della Torre, a Della Charrière e ad alcuni altri sembra di sognare.

La stravagante proposta di Della Torre fu impugnata dal ministro Ricci. La Charrière voleva fargli delle interpellanze; ma suonano le due, il ministro si accomiata ed esce.

Questa misteriosa e brusca partenza dell'unico fra i ministri che si trovasse presente fece salir la senapa al naso a vari senatori, che la considerarono come una mancanza di rispetto al senato. Chi scusava i ministri, chi gli accusava, chi voleva si mandasse a chiamarli, chi temeva in un rifiuto un secondo sfregio; chi proponeva di continuare la discussione anco senza di loro, chi si opponeva stantechè si trattasse di cosa importantissima, intorno alla quale era forse necessario di aver dai ministri schiarimenti che nissuno poteva dare. Questi voleva si aggiornasse la questione, quelli invece instavano perchè vi si ponesse fine, essendo ella di molto grave importanza, e già ritardata anche di troppo. Non vi era che un rimedio: sospendere la discussione per ripigliarla a sera alle ore otto. I senatori giovani applaudirono; ma i vecchi ... freddolosi, acciaccosi, avvezzi a coricarsi all'ora delle galline, impallidirono a questa nuova, e chi temeva l'umidità della notte, chi un dolore di capo, chi un catarro, chi un reumatismo: si storcevano in mille modi, facevano i brutti visi, eppure nissuno si ardiva di opporvisi apertamente. Il rinvio per le ore 8 era già deliberato, i senatori stavano per andarsene, quand'ecco i ministri che ricompaiono a grande consolazione dei vecchi senatori che sono omai certi di poter dormire in pace tutta la notte.

Charrière tornò alla carica, e tra le altre cose avrebbe voluto che i ministri Sardi prescrivessero ai Lombardi la forma e il modo dei registri.

Pareto gli rispose con poche ma energiche parole che riscossero generali applausi.

Manno tenne un discorso che per vigore di logica, robustezza di pensieri e liberalità d'idee, lascia niente a desiderare, e che fu ascoltato con grande attenzione.

Stara ne lesse un altro assai lungo, e molto simile ad una disertazione accademico-legale. Convien credere che egli stesso si avvedesse della noia che ne provavano gli uditori, perchè lo lesse con una fretta che potrebbe chiamarsi *a vapore*, pure durò 3|4 d'ora. Egli e Manno conchiusero parimente per l'adozione pura e semplice del progetto.

Così anche Quarelli che si sbrigò con poche parole; D'Azeglio e Peyron che si erano inscritti come oratori a favore dell'unione, rinunciarono stantechè le poche obbiezioni fatte, fossero già state sventate dai precedenti oratori.

De Cardenas ribattè il proposito di la Charrière, che i Lombardi c'imponessero delle condizioni, perocchè essi domandano se non ciò che era stato desiderato da noi, e promesso nel discorso della corona.

Giovannetti riassunse la questione, e dopo uno schiarimento che Manno diede a Della Torre intorno ad una espressione di cui si era servito, la discussione fu chiusa.

La legge votata nel suo insieme per alzata e seduta, fu accolta all'unanimità; per iscrutinio segreto ebbe 55 voti favorevoli e 2 contrarii. Taluno disse la Camera dei deputati ebbe i suoi sette peccati mortali, il Senato i suoi due......

Lunghi battimani accompagnarono l'adozione, e senatori e spettatori si rivolsero con compiacenza alla loggia diplomatica, ov'erano i deputati lombardi.

In seguito i ministri parlando per la bocca di Pareto, annunciarono al Senato la loro demissione in corpo, già da loro notificata pochi momenti prima alla Camera dei deputati. Fu udita non senza commozione; imperocchè, qualunque possano essere le cause della sua caduta, il ministero Balbo, Ricci, Pareto, occuperà pur sempre un posto glorioso nella storia dell'indipendenza italiana. Esso saliva al potere la vigilia della rivoluzione di Milano, e ne scendeva il giorno stesso che compiva l'opera di unione dell'Italia superiore.

Il Senato si occupò finalmente di una mozione del senatore Colli, il quale propose di aprire al ministero un credito di lire 300,000, onde fornire ai soldati scarpe gratuite.

Il proponente fu chiesto che sviluppasse la sua mozione. È sviluppata da sè, rispos'egli. Il soldato provvede del proprio le sue scarpe: in guerra ne consuma assai più che in pace, e le ristrette sue finanze non gli permettono sempre di comperarne delle nuove. Ora il soldato senza scarpe non può camminare; il soldato che non può camminare è come se non avesse gambe. Ma se volete che cammini alla svelta, e si batta con franchezza, dategli delle scarpe.

La mozione fu appoggiata, presa in considerazione, e mandata agli uffizi per essere rimessa ad una commissione.

A. BIANCHI-GIOVINI

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 6 luglio.

Stamattina in sul cominciare della seduta tutti i ministri erano sul loro banco; quello delle finanze prese la parola annunziando alla Camera con dignitoso e fermo linguaggio che il ministero in seguito a quanto era avvenuto il dì innanzi erasi disciolto, e solo avrebbe tenuto ancora le redini del potere fino a che il nuovo fosse composto. La Camera accolse con profondo e rispettoso silenzio quell'annuncio: non una parola, non un cenno tenne dietro a quella solenne dichiarazione; l'assemblea sentiva tutta l'altezza di quel momento, in cui per la prima volta si vedea cadere appiedi infranto dalle sue mani un ministero. Ma ella era una sorte a cui non poteva omai più sfuggire; imperocchè ne' tempi di trasformazione continua come questi sono, i ministri hanno quasi per fato di durar poco, poichè gli uomini che potentemente promossero e condussero a compimento una fase, non possono più convenire alla successiva.

Ma noi se per impulso di coscienza l'abbiamo poco stante combattuto, ora ch'esso è caduto crediamo nostro debito, prima di proseguire oltre, fermarci un momento a tributargli quella lode che gli è dovuta. Fu un tempo ch'egli, appena pigliate le redini del governo, raccolse in se le simpatie e le speranze di tutta la nazione, e da esse afforzato valse a tenere uniti gli animi concitati ed i

Voleri di tutte le opinioni: e sempre ricorderemo ch' egli è sotto la sua risponsabilità che fu intrapresa l'arditissima e magnanima guerra di Lombardia, donde è venuta questa nuova grandezza della nostra patria. Con tali e sì favorevoli precedenti, facile gli sarebbe tornato serbarsi forte nell'opinione della Camera e dell'intera nazione; ma sventuratamente di quella legge d'unione ch'era la gloriosa corona della guerra gloriosissima da esso intrapresa fu anzi la pietra d'inciampo. Eppure gli sarebbe stato così agevole trarne occasione di afforzare la propria maggiorità!

La legge d' unione da esso proposta aveva suscitato nella Camera due che impropriamente chiameremo partiti: che dovea fare il ministero? tenersi in disparte e lasciare che i due partiti vicendevolmente si combattessero; poi scendere in mezzo ad essi come conciliatore. E quelli vedendosi da esso finalmente composti in pace, e dalla pace sorgere quell' unione della Lombardia con noi, che l'uno e l'altro partito con eguale sincerità desideravano, riconoscenti si sarebbero stretti sotto la sua bandiera, ed esso ne avrebbe conseguito anzichè una grande maggioranza, vorremmo dire una quasi compiuta unanimità di suffragi.

Ma il ministero tenne altra via: fece l'errore primo di porsi a capo dell'uno dei due partiti; fece poi il secondo errore di scegliere fra i due quello che aveva meno argomenti di vittoria perchè meno rispondente alle nuove esigenze dei tempi: fece poi il terzo e massimo errore di abbandonare nel giorno decisivo il proprio partito e transigere coll'avversario.

In conseguenza del primo errore legò la propria esistenza a quella di un partito invece di serbarla nell' alta sfera che gli si addice illesa delle mutevoli contingenze dei dibattimenti parlamentari; in conseguenza del secondo si vide condotto a pericolo di cadere con quel partito di cui s'era posto a capo; in conseguenza del terzo prolungò bensì d'alcuni giorni la propria vita, ma non si guadagnò la fede della parte avversa con cui veniva a transazione, e intanto perdette la fede della parte propria sdegnata di vedersi così inaspettatamente abbandonata. Così amici e nemici formarono quasi un solo campo unanime di nemici, e da ciò provenne quell' ostinata resistenza che sei volte nel giorno d' ieri respinse il voto del ministero.

Un solo fra i ministri uscì salvo dal naufragio, Lorenzo Pareto: ieri a colpo a colpo fu cacciato a terra il ministero; un sol uomo rimase diritto e saldo, Lorenzo Pareto. L'opposizione tenne sempre gli occhi rivolto sopra di lui, il suo fermo e leale contegno l'avvalorò, essa fu lieta di potere almeno concentrare in lui quella simpatia che prima aveva per la maggioranza del ministero. Senza il tacito appoggio suo, noi dubitiamo fortemente ch'essa giungesse mai a vincere: epperò noi speriamo di vederlo dal re incaricato della formazione del ministero novello, perciocchè nelle presenti circostanze niun ministero potrebbe raunare in se tanti suffragi della Camera quanto quello che uscisse dalle mani del Pareto.

Oggi dopo la dichiarazione del ministero, la Camera si occupò lunghissimamente della discussione riservatasi ieri intorno all'abolizione delle dogane tra la Lombardia e gli antichi Stati, e dopo tre ore di controversia adottò l'emendamento Cavour. Veramente quel voto riuscì contraddittorio all'articolo sesto della legge medesima già deliberato ier sera, nel quale fu stabilita una consulta deliberativa per la Lombardia; ma non dee far meraviglia a nessuno se trattandosi di un emendamento che favoriva tanti e così gravi interessi di tutto il Piemonte, si trovò nella Camera una maggioranza che a costo anche di qualche lieve contraddizione, lo volle sancire. =

ISTRUZIONE PUBBLICA.

(*Vedi il n° di ieri*).

Continuavamo le nostre osservazioni sul progetto di legge presentato dal ministro della pubblica istruzione, quando ne capitarono fra le mani gli appunti del dottor Maffoni. Esso ravvisa avanti tutto inopportuna siffatta legge alla vigilia della fusione di tante provincie italiane, dove fioriscono parecchie università, tutto con ordinamenti speciali cui bisognerà necessariamente ridurre a certa quale uniformità. Noi dichiariamo d'avvicinarci a questa sentenza dell'egregio dottore per quanto risguarda gli studii superiori: imperocchè e, come già ebbimo a notare, non tanto urgente sia il bisogno di riforma in essi, e si abbia forse a pensare ad una nuova e più utile distribuzione di corsi. Così però non potremmo credere delle scuole secondarie ed elementari, il cui ordinamento attuale è così deplorabile da richiedere i più solleciti provvedimenti. Non foss'altro che per far sentire qui pure l'influsso dell'êra nuova, che per far isplendere un lume di speranza e per risuscitare la fede nel cuore delle misere creature condannate finora al *mestiere* dell'insegnare, una legge ci vuole, ci vuole una solenne assicuranza del governo. La quale assicuranza sancita largamente dal voto de' nostri rappresentanti porterà un guadagno grande di tempo e disporrà egregiamente gli animi allo studio della gran questione dell'educazione pubblica. Chè la presente legge, non risguardando che la gerarchia delle podestà direttrici, si riduce nel fondo a pura questione di forme e di persone.

E per la ragione appunto, che negli studi secondarii e primarii riconosciamo urgente il bisogno di molti e radicali provvedimenti, noi quasi trascorrevamo sulla parte del progetto che risguarda gli studii universitarii e ci fermavamo di preferenza a notare quanto può influire a portar miglioramenti o ad accrescere il male in quelli. Confessiamo del resto che gli appunti fatti dal Maffoni alle nuove disposizioni che si vorrebbero prendere per le università, ci parvero così giusti, che le modificazioni da lui proposte ne parvero anche dettate con tale corredo di buone ragioni, che non esitiamo ad aderirvi di buon animo. Semplicità d'ordinamento, principio elettivo, guarentigia di dottrina e di moralità; ecco quanto egli chiede e con esso lui chiediamo pur noi caldamente.

Tornando poi a riprendere il filo che troncavamo per poco, abbiamo a notare che la podestà direttrice degli studii secondarii, così com' è qualificata nel progetto e con attribuzioni non certo troppo ristrette. a noi pare poter essere null'altro che un riformatore mutato di scorza. Perchè non fare per questa parte quanto si stimò opportuno per l'insegnamento primario e non creare però un apposito ispettore? Quanto si ha maggiormente a deplorare ne' riformatori attuali è l'ignoranza d'ogni metodo e d'ogni cosa che risguardi gli studi: ci si può solo rimediare adunque ponendo in loro vece persone edotte de' sistemi d'educazione e forniti di certa quale scienza letteraria. Noi crediamo che in tal caso non c'è altra via che eleggere a provveditori quelli fra' professori di scienze e lettere, i quali ebbero a segnalarsi maggiormente nell' esercizio del loro insegnamento e per dottrina e per rettitudine. Diremo anzi di più; solo per tal modo noi riputiamo che si possa rendere veramente morale ed influente la carica di provveditore. Imperocchè ella sarebbe una promessa di compenso a quei benemeriti che ora consumano tanti anni senza speranza d'avanzamento, sarebbe una nobilitazione del lavoro de' più distinti nello stesso tempo che saria la miglior guarentigia agli occhi e della gioventù e degl'insegnanti medesimi. Aggiungiamo ancora che così la causa dell' istruzione elementare potrebbe avere nel seno della commissione provinciale un sagace patrocinatore di più. Ciò che non sarà piccolo vantaggio a fronte della proverbiale indifferenza di parecchi nostri intendenti, delle poche pratiche cognizioni che generalmente si hanno dell'istruzione da' nostri concittadini, dell'incuranza de' consigli comunali.

E nel parlare del salutare ufficio che desideriamo sia compiuto dalle commissioni provinciali, non possiamo vedere senza rammarico ancora, lasciata a' vescovi l'elezione del membro, a cui è affidata l'invigilanza della parte religiosa. Imperocchè anche obbliando il passato di così dolorosa memoria de' nostri monsignori, come il ministero potrà farsi risponsale degli atti d'una podestà nè da lui eletta nè a lui subordinata? Il ministero chiederà la destituzione di un cattivo ispettore religioso, e monsignor il vescovo ne eleggerà altro non migliore: il ministero griderà e monsignore sotto la speciosità tanto allucinante della religione terrà fermo o farà ancora una terza elezione, se non peggiore, almeno non dissimile; e allora? Allora le cose andranno, come sono andate sempre: il motto *religione* allibirà intendenti, provveditori ed ispettori, e sotto un nome così sacro si compierà ancora l'eccidio di tante menti svegliate, si soffocheranno ancora tanti poveri cuori, si darà sempre la preferenza nella nomina de' maestri ai più inetti, purchè sieno i più servili, o i più pinzoccheri. Il governo ci pensi; egli dovrà sempre render conto alla nazione di quanto farà a pro' della primitiva sua educazione. Non si crei adunque impacci da sè. Se v'ha necessità d'un ispettore il quale abbia cura degl'interessi religiosi, niuno non vede come gli sarà sempre facile eleggerselo da per se fra i membri più distinti del clero e come nell' interesse medesimo di tale ispettore giovi sottrarlo assolutamente all' influenza vescovile.

Riassumiamo: la legge, specialmente laddove riguarda la invigilanza delle scuole primarie e secondarie, è di urgente necessità; i motivi che la determinarono dalla parte del ministero sono generosi; ma la è diffettosa in molte parti. A tôrne le principali mende noi instiamo perchè non sia concesso ai regolari privilegio di sorta, perchè si richieda una guarentigia alle monache educatrici e generalmente a tutte le maestre, perchè la carica di provveditore la sia guarentita in mano di persone atte, perchè gl'ispettori non vengano eletti dai vescovi, perchè infine sia proclamata altamente libertà di metodo. Vorremmo ancora esprimere il dispiacere che provammo nel non veder fatta anche parola della direzione dei convitti che sappiamo volersi ordinare in collegii nazionali; vorremmo anzi dire che questo ne parve un vuoto ben sensibile in siffatta legge: ma siccome ne consta, che anch'oggi la commissione a ciò eletta, non sappiamo se per certa quale trascuranza o per soverchia scrupolosità, sta raccogliendo nozioni, fa visitar locali, prepara elementi, così dobbiamo rassegnarci ad aspettarne una legge speciale.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 1 *luglio*. — Uno spirito conciliatore o, come direbbe *La Réforme*, di reazione comincia a dominar nell' assemblea nazionale. Dovendosi nominare i presidenti degli uffizii, gli uomini che i repubblicani *de la veille* anamatizzavano, ebbero un sopravvento grandissimo. I signori Dufaure, Thiers, Billault, De-Beaumont, Dupin (aîné), Vivien vennero scelti a preferenza dei repubblicani di vecchia data, che si presentavano a far loro concorrenza.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 1 *luglio*. — I giornali inglesi ammirano tutti d'accordo il carattere disinteressato e leale del generale Cavaignac, emulo d'un Cincinnato e d'un Wasington.

— Correva voce a West End, che Ledru-Rollin fosse arrivato a Londra, non trovandosi sicuro a Parigi, ma non pare vero.

D'Inghilterra poco d'interessante. Il sig. Wyld ieri nella seduta della camera de' comuni chiese a lord Palmerston, se era vero quanto dicevasi di un bastimento inglese preso dai Francesi, mentre sbarcava delle armi sulle coste della Bretagna. Rispose lord Palmerston non avere il governo conoscenza di questo fatto, e che ordini particolari dovevano essere stati dati di Francia. È certo, che se furono inviate in Francia delle armi per le fazioni pugnanti in quella lotta fratricida, erano destinate, come le ultime mandate in Irlanda pei ribelli, con uno scopo di speculazione privata.

Nella stessa seduta il cancelliere della tesoreria sostenendo la proposizione ministeriale relativa a' diritti sui zuccheri, disse, che stimolata la consumazione dalla riduzione de' diritti, l'entrate anzichè diminuire aumenterebbero. Fu calcolato sopra un *deficit* di 2 milioni di sterline nell' anno corrente. Non volendo aggravare i pesi delle classi popolari, il governo pensò a fare delle riduzioni su diversi servizii pubblici, la milizia, l'ammiragliato ec. ec. Queste riduzioni ascendono a 685 mila lire sterline. Riguardo all'esercito il cui servizio è sì importante nelle circostanze attuali, fu deciso che per ora non potrebbesi fare alcuna riduzione. Altre riduzioni occupano ancora l'attenzione del governo, il quale calcola di vedere le entrate accresciute di 350/m. lire sterline di più di quanto erasi sperato nello scorso febbraio. In una parola da tutti i calcoli fatti sinora, risulta una diminuzione della cifra dell'eccedente probabile dell'abbassamento sull'entrata di 1,535,000 lire sterline. Quindi invece di 2 milioni l' eccedente della spesa non sarà che di 500/m. lire.

La camera seppe grado a sir Wood, cancelliere della tesoreria de' favorevoli ragguagli datili sulla situazione finanziaria, i quali produssero un'impressione favorevole alla borsa.

SPAGNA.

MADRID. — 27 *giugno*. — Oggi si terrà la prima conferenza fra i direttori della banca di San Ferdinando e la commissione d'intervento designata dal governo.

Parlasi di rescindere l'ultimo contratto fra il governo e la banca onde procedere alla liquidazione del primo contratto.

Le relazioni coll' Inghilterra sono interrotte: la maggior parte de' membri della legazione britannica si preparano a partire: il sig. Osway non se ne andrà prima di sabbato. Qui continuasi a bucinare sul conto del signor Bulwer che pare veramente avesse stretti de' vincoli co' cospiratori.

Le notizie di Parigi produssero un' impressione dolorosissima, ma sperasi che varranno di lezione e freno a' nostri fautori di sedizioni e tumulti.

CROAZIA.

AGRAM. — 23 *giugno*. — Si sa che il barone Jellachich ritornerà qui tra breve. Pare che abbia avuto luogo un acconciamento col governo ungherese.

Scrivono da Belgrado che da 15 giorni in qua 6000 Servii hanno traversato il Danubio per collegarsi ai Croati in caso di bisogno.

Gli Slavi ed i Servii fraternizzano tra Petervaradino, Neusatz e Belgrado. Ora ci vien saputo che tutto si comporrà all'amichevole.

(*Gazz. di Breslavia*).

DANIMARCA.

COPENHAGHEN — 25 *giugno*. — Dopo il ritorno di Londra del ciambellano Reetz e del barone Pechlin sappiamo che le negoziazioni per la pace, proposte sotto la mediazione dell' Inghilterra, sono state rotte. Era impossibile che la Danimarca si sottomettesse alle pretensioni esagerate de' suoi avversari. Inoltre la Danimarca non ha in questo momento alcun motivo di cedere, perchè da un lato è sicura della neutralità dell'Austria, e da un altro la nazione ha provato che era pronta a fare ogni sagrifizio per mantenere l'onore e l' indipendenza del paese.

(*Corrisp. d'Amburgo*).

A questo proposito, e alle pretese rimostranze dell'Inghilterra, della Svezia e della Russia gioverà produrre la seguente osservazione che togliamo dal *National*:

« Il corrispondente d'Amburgo persiste, in data 25 giugno, a pretendere che i gabinetti di Londra, di Stoccolma e di Pietroborgo espressero il loro malcontento per le ostilità riprese dai Danesi. Ma con buona venia la parola *riprese* è abusiva, perchè non erasi conchiusa alcuna sospensione d' armi; poi i fatti sui quali appoggiavasi la prima notizia di una siffatta manifestazione erano controversi.

« Il combattimento del 28 maggio, di cui è questione, non fu conosciuto a Londra che il 1° giugno a sera, e il 2 già si pretese sapersi a Amburgo che erasi indirizzata al gabinetto di Copenhaghen una nota a questo riguardo. Ma il confronto delle date ne prova l'impossibilità.

« Si aggiunse ancora che il ciambellano Reetz era partito da Copenhaghen per Londra col fine di cercar scuse all'attacco di Dupel, ma il sig. Reetz era partito da Copenhaghen il 29 maggio, prima che la notizia della battaglia fosse potuta arrivarvi. È adunque incontestabile che la storia di quel malcontento delle corti straniere è opera di fabbrica tedesca. E non altrimenti è pure l'ultima notizia; noi possiamo assicurare che essa è nuda affatto di benchè minimo fondamento.

« L'ultimo corrispondente cita condizioni di pace proposte, secondo lui, dall' Inghilterra; ma il gabinetto britannico sa benissimo che non sono accettabili siffatte proposizioni. Bisogna avere completa ignoranza della questione per credere a buccinazioni così scioccamente inventate. »

FLENSBOURG. — 27 *giugno*. — Da lungo tempo i soldati dicevano (e in ciò non facevano che ripetere quello che aveano inteso dai loro capi) che i danesi si mostrerebbono di nuovo il 28 giugno, e che la lotta ricomincierebbe. Quest' asserzione sembra confermarsi. Tutti i feriti che potevano sopportare il trasporto furono estratti dagli ospedali per recarsi a più grande distanza verso il mezzodì. Le truppe partite pel nord portarono seco vettovaglie per più giorni. (*Corrisp. d'Amburgo*).

ITALIA.

ROMA. — 30 *giugno*. — Noi siamo lieti di poter qui riferire alcuni squarci di una circolare che il ministro Mamiani diramava in tutte le provincie italiane. In questo ei raccomanda « di porre in opera ogni diligenza per far tacere i così detti allarmisti, e contrariar le mene di tutti quelli i quali ritraggono dai pubblici danni occasione e motivo d'inasprire e infiammare le menti contro l'ordine nostro legale. »

Quindi aggiunge:

« I tempi divengono certamente difficilissimi, e in più luoghi d'Italia cominciano ad apparire germi funesti di divisione e di opinioni eccessive e perturbatrici. Ma se nel cuore di tutti i buoni parlasse il debito di aiutare la causa pubblica, con l'opera coti-

diana e senza paura delle fazioni, queste poco o nulla potrebbero nuocere. E però, io prego assai caldamente la V. S. Illustrissima a voler con ogni mezzo eccitare l'opera continuata e coraggiosa dei buoni, e a propagare negli animi quelle persuasioni savie, forti e veramenti nazionali, che fino a qui hanno governato il risorgimento nostro L'Italia dover fare da sè; doversi nella concordia e nella fiducia tra cittadino e cittadino, e tra popolo e popolo, riconoscere il primo e fondamental mezzo per conseguire l'indipendenza; essere questa il fine supremo dei nostri sacrifici; a questa doversi posporre ogni altro bene politico; in faccia all'austriaco tuttora minaccioso essere pessimi cittadini coloro, dai quali si tentano le novità capaci di provocare la divisione degli animi e l'ardore dei partiti. Tali verità, che io credo professate dall'immensa maggioranza degli italiani, voglia la S. V Illustrima tener vive e presenti allo spirito delle moltitudini con ogni varietà ed efficacia di mezzi, ma tutti per altro conciliativi e liberali.

— L'altro ieri notte la solita ciurmaglia si recò sotto le finestre del ministro Mamiani a gridare *morte, a basso* ec. Ma ebbe una inaspettata accoglienza da vari galantuomini che sbucaron da vicine porte nel più bello della serenata. Tre di quei mascalzoni sono già all'ospedale della consolazione, e maledicono a chi li mandava. Andarono per suonare, e furono suonati. *Prosit.*

— Siamo avvertiti che in Roma agglomeransi uomini sconosciuti di ogni paese, e girovaghi di ogni contrada, senza sapersi perchè vengano o come vivano. In ogni sconvolgimento fu il segno precursore l'arrivo di turbe cosmopolitiche che sono poste a prezzo da tutti gl'intriganti, e servono per oro chi le paga Anche recentemente negli ultimi subbugli di Francia si videro faccie straniere tra gl'istigatori, ed a molti operai e proprietarii arrestati, fu trovato in tasca oro russo, inglese, ed austriaco. La vigilanza però non fu mai soverchia. (*Pallade*).

ROVIGO. — La *Gazzetta di Ferrara* reca questo singolare documento:

L'imp. R. delegazione provinciale del Polesine.

AVVISO.

Per ordine espresso di sua Ecc. il tenente Maresciallo Barone d'Aspre comandante del secondo corpo d'armata, viene interdetto d'ora in avanti di portar tanto le coccarde quanto le croci, e qualunque segno rivoluzionario.

I trasgressori saranno soggetti alle pene di legge.

Rovigo, 23 giugno 1848.

Il relatore provinciale dirigente.
ALVISE CICOGNA.

NAPOLI. — 26 *giugno.* — Da una lettera di un soldato napoletano scritta a sua madre la quale si legge nel giornale la *Libertà Italiana* si rileva che l'infame calunnia sparsa nelle truppe napoletane mentre erano a Ferrara e Bologna per farle tornare indietro fu la seguente: cioè che era venuto l'ordine del richiamo da S. M. il re, perchè *il generale Pepe avea fatto il tradimento di vendere tutta la truppa per due milioni.*

— 30 *giugno.* — Ieri giunsero col vapore il Mongibello i signori Bollin di Sienbenthal, Pozzi, e Franini commissari della dieta svizzera i quali vengono con l'incarico di verificare i fatti che addebitano alle soldatesche svizzere nella funesta giornata del 13 maggio. (*Libertà Ital.*).

NAPOLI. — 1 *luglio alle due pomerid.* — Vi scrivo due linee in fretta per approfittare del vapore *il Castore* imminente a partire, e per dirvi che l'apertura della camera ebbe luogo. Alle undici e mezza precise il delegato, duca di Serra Capriola, arriva nella gran sala, e preso posto, lesse il discorso della corona dicente « Dispiacere al re gli avvenimenti del 15 maggio, quali gli « furono di ostacolo ad intervenire in persona alla convocazione « delle camere. Avea esso data la costituzione di libera volontà, « averla giurata, e volerla mantenere. Fidare nella sapienza delle « camere per proporre e adottare i più urgenti provvedimenti « atti a richiamare la confidenza nel governo di tutti i sudditi, e « la pace nelle provincie », e pose termine al discorso, licenziandosi dai congregati senza dare campo che nissuno parlasse, dimodochè in meno di dieci minuti tutta la funzione fu terminata.

Intanto come sieno gli abitatori di Napoli in questo giorno, leggetelo nel mondo vecchio e mondo nuovo d'oggi, e negli altri stampati che con questa occasione pure riceverete, sarete informato dello stato politico di questo regno, e le mene segrete praticate dall'Inghilterra a danno della Sicilia.

Senza garantirvi vera la cosa, correva voce accreditata da persone di fede, che i Lazzari alle ore dieci dovessero raccogliersi nanti il palazzo con dimostrazioni *di viva il re*, e volontà ferma che esso dovesse in persona portarsi alla funzione, mentre sarebbe stato da loro difeso. Che il re non sarebbe sortito, e da ciò i Lazzari avrebbero preso motivo di andare contro li signorini, in cui seguito sarebbero derivati dei fatti più sanguinosi ed allarmanti di quelli del quindici.

Dietro tale voce li deputati persistendo di voler essere garantiti; ieri verso le cinque il re fece l'invito all'ammiraglio francese perchè facesse intervenire molti ufficiali e sotto ufficiali alla detta funzione. L'invito fu accettato, e con tale intervento furono garantiti li deputati dal detto loro timore. Difatti molti uffiziali francesi sono intervenuti, e venni assicurato che il prefetto di polizia ieri a notte chiamò li capi lazzari ai quali diede ordine di nissuna mossa.

Abbiate pazienza se sono obbligato a finire, dagli stampati però potete essere al corrente degli imbrogli che qui esistono tra il re ed i suoi sudditi.

PS. Vi assicuro che il delegato regio era molto pauroso, scoraggiante, e con voce tremola e bassa lesse le poche linee di quel discorso che provocò l'universale indignazione soffocata dall'altitudine militare e minacciante del governo.

(*Corrisp. part. dell'Op.*)

LIVORNO. — Ieri 29 partirono 12 Siciliani della guarnigione di Treviso per Palermo. Gli altri sono a Firenze che alla prima occasione partiranno, perchè compresi fra i soldati che per tre mesi non possono far guerra all'Austria, hanno deciso di andare in Calabria e mandar via gli scambi di gente nuova.

(*Eco della Sera*).

INTERNO.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate del 5 (continuazione e fine) *e del 6 luglio.*
Vice-presidenza del prof. Merlo.

Il presidente dà lettura del 1° articolo del progetto di legge redatto dalla commissione; quindi di varii emendamenti su questo. Uno ne aveva proposto il dep. Pescatore tendente all'ordinamento d'una comune consulta per tutto lo Stato, ma fu respinto. È quindi letto l'emendamento *Figgini* così formulato.

« *La Lombardia* e le quattro provincie venete saranno gover« nate colle norme infra stabilite sino alla pubblicazione delle « Statuto fondamentale della nuova monarchia sotto la dinastia « di Savoia, statuto che sarà formato dall'assemblea costituente. »

Figgini sviluppa il suo ammendamento.

Farina accenna ad un grave inconveniente che verrebbe da questa proposta, ed è che per questa il governo rimarrebbe libero di convocare il parlamento a suo talento, ed avrebbe in sue mani un ampio potere esecutivo.

Il ministro Ricci dice che il tempo ed il modo della convocazione del parlamento sarà determinato dall'assemblea costituente

Il ministro Ralbo e Ratazzi discutono a vicenda per qualche tratto sulla proposta della commissione. Sorge Buffa a combattere l'ammendamento Fuggini, affermando non dovervi essere interregno, appoggiato allo statuto attuale ove è detto che questo non avrà forza che all'istante che saranno riunite le Camere.

Dopo alcune parole del deputato Fraschini in senso contrario Ravina dice non esservi luogo all'interregno temuto dal preopinante dacchè non si potranno abbrogare le vigenti leggi che saran fatte eseguire da un potere esecutivo sempre esistente. Quanto al tempo della convocazione del parlamento confida che non abbia ad esservi assemblea tanto cieca che nol determini.

Guglianetti, preferendo il § della commissione bramerebbe fare un po' di conciliazione sostituendo alla parola *promulgazione* quella di *attivazione*. Questa proposta è combattuta da Cornero (padre) e da Ravina. Ripete quest'ultimo che l'epoca del parlamento dee essere fissata dalla costituente, e non è riservato al potere esecutivo che l'atto materiale della convocazione: non essere del resto sospesa veruna legge nel frattempo.

Farina discorre della diversità fra noi e i Lombardi, in quanto che la libertà nazionale di questi non ha altra guarentia che la consulta.

Il ministro Sclopis aggiunge a quella della consulta altre guarentigie di libertà godute dai Lombardi; guardia nazionale, drillo d'associazione, liberta di stampa. Queste, soggiunge, non muteranno nè prima nè dopo la costituente.

Farina fa nuove interrogazioni in proposito, la discussione si prolunga sui vari altri ammendamenti proposti finchè la camera adotta l'articolo primo della commissione senza ammendamento.

Il presidente legge l'art. 2°.

Ricotti vorrebbe che in quest'articolo ove sono definite le libertà guarentite alla Lombardia si parlasse pure delle provincie venete.

Il ministro Pareto risponde non potersi guarentire istituzioni che non esistano.

Ricotti insiste nel suo divisamento.

Ravina opina che a capo di quest'articolo si dica che la libertà personale è guarentita.

Il ministro Sclopis rammenta che il nostro Re accettò le condizioni del proclama del governo provvisorio e non altro. Essere per altro cosa naturale che la guarentigia costituzionale vi sia per tutto lo Stato.

Ravina sorge a dire in modo concitato e risoluto che se il governo provvisorio di Milano volle andare colla testa nel sacco, ciò non dee togliere alla camera il diritto di allargare le sue domande (*qualcheduno ride*).

Il ministro Sclopis soggiunge che il governo lombardo confidò abbastanza nel piemontese per starsene sicuro su tutte le libertà di cui gode. Dopo alcune osservazioni di Bunico, l'articolo 2° è adottato.

Ricotti, a norma del regolamento propone un *allinea* per specificare che i diritti accordati a' Lombardi sono estesi a' Veneti.

Buffa lo formula. « Gli stessi diritti guarentiti alle provincie di Lombardia sono estesi a quelle della Venezia appena siano liberate dallo straniero ». È Adottato.

Il presid. legge l'articolo 3° e 4°. È adottato con una variazione del dep. Vesme, consistente nel sostituire un *del*, dove è detto *d'un* ministero. Legge quindi l'art. 5°.

Anche quest'articolo ha provocata una sequela d'ammendamenti tutti riguardanti disposizioni doganali.

Vien letto quel dell'avvocato Braggio, che lo svolge in questi termini.

Signori,

« L'aggiunta da me proposta non è che la naturale conseguenza della fusione che noi proclamammo con unanimi voti. Ripugna a noi tutti, ed alle provincie specialmente, l'idea di unione coll'esistenza di una linea doganale per i prodotti indigeni. La commissione istessa riconosce — *Che un odiosa linea doganale ci separa — Che pesa sui comuni prodotti un enorme dazio — Che è desiderio pure comune che ogni traccia di queste separazioni scompaia incontanente.* Or dunque perchè fra tanti cangiamenti, che non esitò di apportare alla legge che stiamo esaminando, non pensò d'introdurre il cangiamento più necessario quello che essa riconosce cotanto desiderato?

« Verrà forse la commissione a dirci che tale rimozione della linea doganale, spetterà poi al potere legislativo che essa propone di creare per quelle provincie?

« Ma ragionando anche su tale base, diremo che il motivo per cui essa crede che la camera possa dar vita ad un potere legislativo per le provincie lombarde, si fu solo per quelle future *contingenze straordinarie* per le quali si potessero richiedere *pronti e straordinarii provvedimenti.* Ma l'abolizione dell'attual dogana può forse classificarsi in quelle future contingenze? Questa è una necessità presente e non si tratta di provvedimento straordinario; ma si tratta di una eccezione che dobbiamo fare attualmente, cioè nel mentre, che attualmente coll'articolo 5 del progetto della commissione *si mantengono in vigore le leggi ed i regolamenti attuali*, si può dichiarare che non verrà mantenuto l'*enorme dazio* sui prodotti comuni dell'in oggi comune stato.

« Non credo possibile che si possa, senza accumulare sofismi su sofismi, sostenere che non spetti a noi di prendere un tale provvedimento.

« L'esempio di quanto facemmo cogli Stati di Piacenza, deve bastare a convincere chiunque. »

« Noi abbracciamo quell'abolizione che metteva nell'avvilimento il prezzo delle nostre granaglie, senza osservazione alcuna, anzi col zelo, con cui si adempie ad un dovere. Così sarà dei Lombardi. Così sarà pure del governo, il quale dopo le tante cure, che già per il passato si prese per giungere a tale intento, ben sapendo essere questa una questione vitale per il nostro Stato; dopo le missioni straordinarie, le incominciate trattative, non vorrà al certo, in oggi che, col voto della Camera il puote, non vorrà desistere da un così lodevole desiderio, e vorrà certamente unirsi al desiderio *nostro per dimostrare a tutto lo Stato che l'unione*, che cotanto desiderammo, è feconda di buoni risultamenti, ed i Lombardi non avranno che a far plauso ad una misura che era, ed è nel voto di tutti.»

Dopo alcune considerazioni del ministro Revel la Camera delibera sia rimandata la discussione di quest'ammendamento, e degli altri all'*epoca* che sarà discusso ed approvato il § 6° per le disposizioni che vi sono contenute.

Sineo propone un'aggiunta che viene adottata.

Ravina vien fuori di bel nuovo con un ammendamento tendente a guarentire la libertà individuale, e la proprietà de'Lombardi. Bunico domanda l'ordine del giorno rammentando alla Camera che questi principii d'ogni vita civile non hanno d'uopo di venir dichiarati.

Questa proposta è adottata unanimemente.

Sulla domanda del dottor Lanza la Camera delibera raccogliersi nuovamente la sera alle ore 8 per continuare la discussione.

Alle ore 8 e 1/2 la seduta è riaperta.

Il presidente legge l'articolo 6° con due ammendamenti l'uno *Figgini* l'altro *Demarchi* collo scopo di rendere consultiva soltanto la consulta Lombarda. Figgini sviluppa il suo. Dice « noi siamo potere legislativo non costitutivo, quindi non possiamo costituire altri poteri » dice di voler l'unione al pari di ogni altro, aver per questa sofferto 28 anni ed invano, ora che sta per effettuarsi il suo desiderio non volerla che con mezzi onesti, non contrarii alla propria coscienza (*applausi*).

Pescatore esamina le suddette proposte *Figgini e Demarchi* rigetta il progetto della commissione in quanto la consulta di cui vi si parla non provvede a tutti gli interessi dello stato intero; a questo inconveniente riparerebbero le prime come quelle che trasmetterebbero nelle mani del ministero un potere dittatorio cui darebbe la preferenza sulla consulta Lombarda, e a questo poi preferirebbe ancora una consulta comune.

Molti deputati domandano l'ordine del giorno, perchè trattasi d'emendamento già respinto.

Pescatore insiste ciò malgrado.

Guglianetti non vuole intendere a parlare d'assoggettamento di popolo lombardo a verun potere dittatoriale del nostro ministero. Vuole rispettate ad ogni costo le pattuite condizioni con cui s'è unito a noi spontaneamente, e insiste acciò non vengano distrutte da verun potere riformativo.

Siotto-Pintor sta per una consulta deliberante col ministero e dice buono il § della commissione.

Ratazzi, relatore, mette in campo la condizione sospensiva apposta dai Lombardi, e sostiene non possa dirsi fusione intima di istituzioni fra quelli e il Piemonte fino a che non sarà ordinato dalla costituente lo statuto posto per condizione: non compiuto quindi l'atto di unione, e la necessità di un governo provvisorio fino a quel tempo. Non trattarsi di questione risolutiva ma sospensiva. Combatte la proposta d'una dittatura ministeriale, e conchiude in favore del progetto della commissione.

Il ministro Ricci adduce le cagioni che determinarono il governo alla convenzione coi Lombardi per lo stabilimento d'una consulta: tra le altre il timore in Lombardia si possa venire a patti coll'Austriaco. Loda il governo provvisorio ma fa in pari tempo sentire la necessità di aumentare il numero de'suoi membri.

Ricotti. — Alle parole del signor relatore della commissione una sola parola oppongo: questa parola sta nella votazione lombarda. Dappoichè la nazione subalpina condotta dal suo Re, si era versata sovra i campi lombardi incontro alla rabbia straniera; dappoichè il sangue di lei aveva inaugurato la sacra guerra della indipendenza italiana, i Lombardi votarono l'*immediata* fusione col Piemonte, semprechè si convocasse una costituente sulla base del suffragio universale. Ebbene! Noi abbiamo annuito al desiderio loro: l'assemblea costituente venne quasi all'unanimità decretata in questo recinto. Ma l'immediata fusione frattanto è essa operata? Mi addolora il dirlo: no. Il voto de' Lombardi, che intendevano di venir tosto a parte delle nostre libertà, della nostra esistenza fu male interpretato. Tra essi e noi s'innalzò e s'innalza un potere, di cui certo io ammirai il nobile disinteresse e l'attività e l'eroismo nelle famose cinque giornate, ma ch'io non posso credere che oggidì sia o debba essere la sincera e perfetta espressione de' voti del paese.

Una via c'era per condurre la Lombardia all'immediata fusione, epperciò ad immediata e franca libertà. Questa via era quella tenuta da Piacenza, da Parma, da Modena. Se in quest'aula si fossero raccolti provvisoriamente deputati lombardi per discutere e stabilire le basi della costituente e tutte le altre bisogne insino alla convocazione di questa, non d'un sol giorno sarebbe stata scemata la libertà loro. Non voglio qui ricercare le cagioni, che fecero rigettare questa soluzione, la più naturale ed equa e conveniente pei fatti stessi. Ora, mi pesa il confessarlo: di modo sono state condotte codeste trattative, che, volere o no, la nobile nazione lombarda sarà astretta per giungere alla costituente di passare sotto le forche caudine d'una potestà più o meno dittatoria.

Deploro il fatto, deploro che questo fatto impedisca appunto l'unione tale quale fu votata dai Lombardi, tale quale è bramata da noi.

Noi infatti, se spandiamo a rivi il sangue, se immoliamo tutti noi stessi sui campi bagnati dall'Adige e dal Mincio, è nella viva brama di abbracciare liberi i Lombardi, e affratellarli alle nostre sorti, ed invitarli ad assidersi con noi a questo incantevole banchetto di libertà. Eppure! Questo voto loro, questo bisogno d'Italia non può venire ora soddisfatto! Tra loro e noi s'innalza una linea doganale; s'innalza una consulta, s'innalza un reggimento diverso. A questi patti unione vera non ci è. Comunanza di affetti e di interessi, comunanza di governo, non bandiere politiche, non barriere doganali, ecco i segni d'una fusione, quale vogliono i Lombardi, quale vogliamo noi: a queste condizioni io intendo le fusioni.

Ora io vedo che la consulta, che ci vien chiesta, è una bar-

riera di più tra noi e la Lombardia, è un impedimento aggiunto alla perfetta fusione. Ci vien detto che, s' essa venisse tolta, la Lombardia resterebbe in peggior condizione del Piemonte. Rispondo. Fra poche settimane, e forse fra pochi dì in conseguenza della legge stessa che siam per sancire, questo parlamento verrà sciolto, e allora in Piemonte non saranno altri poteri che un ministero e il Re, nè più nè meno di quelli che sarebbero in Lombardia, quando ne venisse tolta la consulta. I poteri adunque di questa non sarebbero aggiunta di libertà, ma ostacolo ad essa. Io voterò adunque per tutti quegli emendamenti che tendano a vera e franca fusione, sia collo stabilire una consulta unica per noi e pei Lombardi, sia collo scemare le attribuzioni della consulta eccezionale per la Lombardia.

Ma qui io non posso che lamentare altamente il modo con cui furono condotte queste cose. Il Piemonte si è messo colla più nobile abnegazione alla testa della italiana nazionalità. Era ben naturale, che dovunque la sua forza morale fosse in proporzione colle forze sue militari, e colla sua importanza politica! Ebbene! La nostra diplomazia io la vedo battuta a Napoli, a Roma, in Isvizzera. Tacerò di Venezia, perchè avrei ad usare parole troppo gravi. Taccio anche di tutto il procedere usato nei nostri rapporti colla Lombardia: ma non posso tacere che questo ci ha condotti a un punto, in cui qualunque partito da noi si abbracci non può non recare a gravi inconvenienti.

Non credo alcuno degli ammendamenti proposti atto a evitarli. Voterò a mano a mano per quelli che scemino meglio e più presto le disuguaglianze tra noi e quella nobile popolazione, che ci è consorella per origine, ed ora lo è molto più per comunanza di pene e di sagrifizi.

Ratazzi soggiunge che la comunione di interessi legislativi e amministrativi è ben altra cosa che unione di popolo a popolo, mentre questa vuol farsi con modi suoi proprii. Adduce l'esempio della Svizzera.

Quanto poi alla cessazione del potere legislativo in Lombardia, protesta non poterla ammettere, finchè non sia ordinato il nuovo stato che emanerà dalla costituente, e non sia sanzionata ogni convenzione. Allora soltanto si potrà dire il governo provvisorio trasfuso in quello del Re. Cessato il parlamento, esistere lo Statuto!

Il ministro Sclopis. — Alle bellissime, e calorose esposizioni dell'oratore io non ripeterò che brevi, tranquille parole.

« Io domando in nome del ministero che la Camera si spieghi e lealmente sul senso nel quale intende l'unione nostra colla Lombardia;

« Se la mia attenzione che prestai al discorso del preopinante non falla, io udii da lui che si dovea considerare sino alla costituente come una provincia retta da instituzioni diverse, non di stato diverso, e udii persino, ma forse in questa parte temo di andar errato, e che la memoria mi tradisca, ed udii persino, dico, mettere in dubbio che sino alla costituente il Re nostro non fosse signore della Lombardia dietro il voto de' Lombardi.

« Se questo è vero io domando in nome del gabinetto alla Camera che si spieghi, perchè noi non intendiamo più la parola della legge del 12 maggio pronunciata in Lombardia, e dietro la formola dell'unione non fu (almeno io lo dichiaro in ora che non ci venne discussa che oggi), non abbiamo creduto che al voto di unirsi, d'immedesimarsi con noi, ed a questi patti noi ci immedesimavamo con essi, non abbiamo creduto che salva la differenza di governo nelle forme amministrative, la sovranità, (e quando dico sovranità intendo in parlamentare principio, ministero risponsabile) fosse comune; il parlamento, lo dico anche nel mio modo di pensare, avrebbe dovuto accogliere nel suo seno i deputati della Lombardia, perchè la formola fosse ben assoluta, e non intricata qual si presenta (*applausi*, *interruzione*).

« Parlerò schiettamente perchè la nazione è necessario che lo sappia, e se ci sarà comunanza di armi di finanze, di riputazione e formi vari stati come la confederazione Svizzera, allor faremo le nostre riserve; domando che si formoli chiaramente come si intenda l'unione, se assoluta nel principio della sovranità, allora sta a noi parlamento e governo di intendersi secondo gli interessi dei Lombardi, ma sta a noi, perchè vogliamo governare secondo l'interesse comune; domando se secondo il relatore della commissione siano due stati: allora torno a ripetere faremo le nostre riserve, allora dico il governo del Re non può assumere questa risponsabilità, di impiegare armi, finanze riputazione per uno stato il quale dubitasse di unirsi con noi, e lo dichiaro altamente questa è una questione di gabinetto, (*applausi*) ».

Si prolunga la discussione fra i preopinanti Ratazzi e Sclopis, Farina, Buffa, Ricci, e Ferraris che vota per l'emendamento Figgini, Galvagno contro quello della commissione. Molti chiedono la chiusura.

Il presidente legge oltre gli emendamenti presentati dai deputati Figgini e Demarchi quello di Vesme. Posto ai voti quello di Figgini è rigettato; si pone ai voti quello di Demarchi che è pure respinto.

Vesme sviluppa il suo ammendamento.

Vesme. — Nell'appoggiare il mio emendamento non sosterrò ciò che pur tengo per certissimo, l'unione voluta dai Lombardi dovere essere immediata, non solo di diritto ma anche di fatto, risponderò soltanto ad alcuni su gli argomenti opposti dal relatore della commissione.

Diceva il Ratazzi apparire che il voto per l'immediata fusione doveva intendersi sospensivo, poichè al medesimo si opponeva semplicemente la dilazione del voto. Ma questo argomento prova anzi contro il medesimo come appare da un atto del governo provvisorio, col quale sprezza i motivi di tale formola. Pochi giorni dopo quel tumulto che precesse la chiusura dei registri il governo provvisorio si credette in dovere di scolparsi dinnanzi a quella minoranza della popolazione che bramava la repubblica (*rumori*).

Disse adunque il governo provvisorio ch'egli aveva anzi usato parzialità verso i medesimi, poichè da una parte aveva posto semplicemente la dilazione del voto, e dall'altra sotto nome della sospensione venivano a raccogliersi in uno non solo quelli che bramavano la repubblica, ma quelli ancora che per qualunque cagione credevano doversi differire l'unione.

Distinse inoltre il relatore tra il potere sia legislativo, sia esecutivo di diritto e di fatto, negando non solo che mediante l'atto di unione fosse passato al governo nostro il potere legislativo di diritto, ma perfino l' esecutivo, il quale disse passato soltanto in forza della convenzione posteriore.

Veramente non so comprendere come possano essere due poteri legislativi, uno di diritto, e l'altro di fatto. Il potere legislativo è uno per sua natura e indivisibile dalla sovranità. Il potere esecutivo poi (*grida: alla quistione! alla quistione!*)...

Omettendo adunque di parlare di molti punti che pur sarebbero intimamente annessi colla quistione, come quello della consulta unita, che certo preferirei ad una semplice consulta lombarda, noterò esservi gravi ragioni per modificare la consulta quale si vuole composta dai soli membri del governo provvisorio. Con somma cura dal 22 marzo a questa parte ho letto tutti gli atti emanati da quel governo, e credo poter dire che assolutamente non corrispondono al bisogno (*tumulto, interruzione. Grida: all'ordine*).

Il dep. Bianchi (*con voce stentorea*). — La camera non dee tollerare che sieno biasimati gli atti di un governo amico. — All'ordine l'oratore!

Qui l'oratore seguitando il tumulto disse: Spero che la camera non vorrà macchiarsi a segno d'impedire a' suoi membri la libertà della parola.

Lanza. — La camera temerebbe anzi di essere macchiata, più oltre ascoltando tali parole (*Oh! oh! voci di riprovazione, agitazione*).

Ricotti (*con voce altissima*). — La camera sarà macchiata, quando si tolga la libertà della discussione.

Gazzera. — Come mai si può chiamare all'ordine l'oratore che non ha ancor detto nulla?

Cavour. — Si può criticare il proprio governo, ora come non sarà lecito di criticare un governo straniero qualunque?

Ravina. — Confesso che in tutti i parlamenti chi ha ottenuta la parola ha diritto che gli sia mantenuta; ma ove trasmodi il presidente ha diritto di chiamarlo all'ordine.

Presidente. — Procuri di contenersi nella quistione.

Vesme. — Non solo mi terrò nella quistione, ma anche nei termini: mi adoprerò di non mancare in modo alcuno al rispetto dovuto alla camera. Dico adunque che il governo provvisorio sorgeva in Milano in tempi difficilissimi, in paese dove mai era esistito governo, e quella parte (che pur ve n'era) si trovava in mani straniere. Per quanto grande adunque si voglia supporre l'onestà e l'utilità dei membri del governo provvisorio, è chiaro che dessi, nuovi agli affari, in quelle difficili circostanze si trovarono assai minori del peso che avevano a sopportare (*bisbiglio*). Innumerabili sono gli atti di quel governo che all'occasione comproverebbero la verità della mia asserzione, ne citerò soltanto uno recentissimo col quale s'instituiva un'azienda di guerra... (*rumore ed interruzione*). Qualunque sieno le ragioni, è indubitato, e non giova celarlo, il governo provvisorio più non gode della fiducia universale (*rumori*), principalmente nelle provincie. Oltre ciò il piccol numero fa sì che più facilmente si possa convertire in un comitato, il quale arbitrariamente e nell'interesse di pochi disponga delle cose dello Stato. A questo si rimedia coll'aggiunta di una proposta di nuovi membri alla consulta. La differenza poi tra le due parti del mio ammendamento è fondata nella convenzione. In riguardo a questa, pei trattati politici e di commercio, conservai la penale del protocollo, e lasciai che la consulta avesse voce deliberativa; per gli altri atti non volli darla che consultiva. Mi si oppone chè è questo un lasciare troppo arbitrio al ministero; ma a questo rispondo che, poichè i fatti impedirono che i Lombardi mandassero i loro deputati a questa camera, dall'arbitrio non possiamo fuggire; ed arbitrio per arbitrio, amerò sempre meglio quello di un ministero che è risponsabile, e che è composto delle persone che maggiormente godono della fiducia della nazione; poichè se un ministero perde questa fiducia, cade necessariamente: sempre preferirò quest'arbitrio a quello di una consulta composta di persone che presentano minore garanzia per sè medesime, e per modo di loro scelta che sono inamovibili e soprattutto che non sono risponsali.

L'amendamento Vesme posto ai voti non è accettato.

Cadorna domanda la chiusura.

Si pone ai voti il § della commissione coll'ammendamento del ministero.

Il ministro di finanze lo svolge.

Il relatore Ratazzi domanda se sia presentato a nome del ministero.

I ministri assentono.

Ratazzi combatte le nuove aggiunte. Pigliano nuovamente parte alla discussione Sclopis, Ratazzi, Farina.

Il deputato Pellegrini vorrebbe scisso in due parti l'emendamento della commissione.

Molte voci la chiusura, la chiusura.

È chiusa la discussione.

Posto ai voti l'emendamento del ministero introdotto nel § della commissione dopo una prova per alzata e seduta, e la controprova alquanto dubbia, non è adottato.

La seduta è sciolta alle 12 di notte.

Tornata del 6 luglio

Letto ed approvato il processo verbale, si apre la discussione sul § 5. della commissione a norma di quanto erasi prestabilito nella precedente seduta, si presentano, oltre quelli dell' avvocato Braggio e Corsi altri emendamenti tendenti a togliere tutte le lilinee doganali dello Stato, uno di Valerio, l'altro del dep. piacentino Gioia ed un terzo del dep. Cavour.

Prima che i preopinanti si facciano a svilupparli, il ministro Revel chiede la parola.

Il ministro Revel. — Ho domandata la parola, non per entrare nella discussione attuale, ma bensì per far conoscere alla Camera la condizione in cui il ministero si trova dipendentemente al voto ch'è stato espresso ieri sera.

Il ministero di cui ho l'onore di far parte è stato costituito verso la metà del mese di marzo scorso, dopo un'aspettazione di varii giorni e dopo aver tentate molte vie per comporlo, esso entrò in funzione addì 16 marzo, pochi giorni prima che succedessero i casi di Milano.

Un programma fu formato tra esso, perchè servisse di linea di condotta politica nel gran incarico che si assumevano: non posso disconvenire che il ministero fu composto, si potrebbe dire, di coalizione, in quanto che i membri che lo composero, dovettero ciascuno fare abnegazione di qualche maniera di vedere, onde poter concordemente contribuire all' andamento sicuro della cosa pubblica in condizione di estrema difficoltà.

Pochi giorni dopo la sua composizione avvennero i casi di Milano.

Il ministero, forte della sua ragione, forte del suo buon diritto, non esitò a promuovere la dichiarazione di guerra, per cui la nostra armata passò il Ticino, e sino ad ora non ebbe a segnare i suoi passi che di vittorie.

Il ministero camminò concordemente in tutte le quistioni e la sua politica fu una sino al momento presente: egli ha camminato in questa via, e sicuramente avebbe camminato ancora, quando vedendo prossima l'unione tanto sospirata della Lombardia, riconobbe che avvenendo questa unione egli doveva sciogliersi per ricostituirsi o con gli stessi o con altri individui, ma coll'aggiunta di membri delle provinze che venivano con noi ad affratellarsi.

Quindici giorni addietro diede a S M. la sua dimissione in corpo, dimissione, dico, che fu motivata non da dissensi che esistessero nel seno del ministero, ma unicamente da un principio costituzionale e politico, che venendo ad ampliarsi la condizione del paese, venendo ad accrescersi la gran famiglia, si dovesse lasciare il modo di poter anche aggiungere al ministero altri membri di questa nuova famiglia.

Dal giorno in cui ebbe luogo la sua dimissione, occorse nel ministero qualche parziale dissenso: di questo la Camera ha potuto accorgersene, e non è il caso che io debba entrarvi.

Quando S. M. accolse la dimissione del ministero, S. M. si degnò di onorare il mio collega Ricci e me della formazione di un nuovo ministero.

Eravamo disposti ad assumerla, e quantunque arduo ciò trovassimo, lo avevamo tuttavia non solo cominciato, ma eravamo in procinto di terminarlo, componendolo in parte di uomini delle nuove province lombarde ed in altra parte degli antici stati.

Ora dopo il voto succeduto ieri sera, dopo che la Camera in un voto, non dirò di sfiducia, ma comunque, diede particolarmente a vedere politicamente e costituzionalmente che il ministero non aveva il suo consenso, dietro un consiglio tenutosi dal ministero questa mattina, fu stabilito che io a nome dei miei colleghi mi recassi al Campo, onde significare a S. M. che noi non potevamo più oltre assumerci quest'onore, e pregare S. M. a voler addossare quest'incarico ad altri soggetti.

Noi intanto dichiariamo che, finchè il nuovo ministero non sia costituito, terremo fermamente le redini del governo, come ci sono state concedute, proseguendo nel sistema che abbiamo sostenuto finora, e persistendo a continuare nel medesimo in avvenire.

(*Continua*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Si vende per le strade un supplemento alla *Gazzetta del Popolo*. num. 18 in cui, dopo deplorata la caduta del presente ministero, si leggono queste parole:

« Popolo, rispetta la legalità . . . . . Ma insieme ti esortiamo a conservarti il presente ministero . . . . . Vivano i deputati, ma vivano anche i ministri! »

La Gazzetta del Popolo è troppo avveduta per non sapere quel ch'ella si dica. La preghiamo perciò d'una piccola spiegazione. Il presente ministero si è dismesso, perchè ebbe contro di sè il voto della Camera in una questione importante. Egli operava in ciò secondo le più volgari regole costituzionali. Ora quando un ministero si dimette, al RE SOLO, secondo il nostro, e secondo tutti gli statuti costituzionali monarchici, spetta la facoltà di eleggergli il successore. Domandiamo adunque alla *Gazzetta del Popolo*, com' ella intenda che il popolo *conservi il presente ministero*, *rispettando la legalità*.

— Il duca di Genova il 1 luglio fece una ricognizione fra Rivoli e Belluno, ove fuvvi uno scontro coi nemici che furono respinti. Questa mossa ha senza dubbio uno scopo strategico di cui si sperano fra poco i felici risultati.

NAPOLI. — Erano pervenute a Livorno col mezzo del vapore postale francese notizie vaghe sopra un diverbio animato ed interessante la politica, accaduto fra il re Ferdinando e la di lui moglie alle quali notizie non si era dato credito. Oggi però arrivano da Palermo notizie in data del 29, che non solo le confermano positivamente ma, aggiungono i particolari che la regina madre avea convocato un consiglio di famiglia nel quale erano intervenuti i membri del *sangue* e poichè la regina madre sponeva la necessità di divenire a sollecite e larghe concessioni verso il popolo, ed il principe ereditario appoggiava queste domande con il suo voto, ed abbracciando il padre, e carezzandolo onde persuaderlo anche cogli insinuanti modi filiali, questo padre insieme alla moglie si scagliarono addosso ai primi, ostinandosi nel tener fermo sinchè avrà cannoni e polvere nelle fortezze.

Si aggiunge che l'ammiraglio Baudin abbia pure, e pure inutilmente fatto al re le sue riflessioni sul tenore suddetto e che queste pratiche hanno avuto per conseguenza l'invio di nuove truppe in Calabria ove la cifra dei regi sicari ascende ora a 30 mila uomini.

(*Carteggio del Citt. Ital.*).

— Ieri a mezzogiorno arrivò a Milano un battaglione di ben settecento volontarii Comaschi. L'aspetto di questa truppa era magnifico e permetteva di indovinare quali terribili avversarii questi giovani pieni di energia e di coraggio saranno pei nemici del nome Italiano.

— Il 22 *marzo* riferisce il seguente brano di lettera in data di Venezia 30 giugno.

« Ieri sera la guardia civica radunatasi in campo di Marte gridò: *Viva Carlo Alberto*, *Viva Milano*! e la sera in piazza San Marco il presidente Manin predicò la fusione col Piemonte della Venezia: gli evviva generali risposero alle sue parole; così è da supporre che lunedì 3 luglio 1848 vi sarà tranquillità in Venezia.

La Gazzetta di Bologna conferma questa notizia, e dimani daremo più ampi ragguagli.

BRESCIA. — *4 luglio*. — Questa mattina arrivarono a Brescia due battaglioni de' nostri prodi volontari che fino ad ora osteggiarono al Caffaro.

La necessità di qualche giorno di riposo e d' organizzazione dopo tre mesi di patimenti d'ogni sorta ci priva per poco del loro potente ausilio. Per altro furono rimpiazzati dai volontari Toscani e dai Polacchi che sapranno farne le veci in tutta l'estensione del termine.

(*La Vittoria*).

Il Corriere di Francia è in ritardo.

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA

Via della Consolata, 14